

Basiliana dal prete Rufino di Aquileja, i monaci italiani la seguivano a preferenza delle altre. Il Mirzio, nella sua *Cronaca Sublacense*, dice che S. Benedetto scrivesse in Subiaco la sua *Regola*, non ricordando i versi da lui trovati nell'antichissimo manoscritto sublacense, i quali recano che i monaci dei dodici monasteri erano dal Santo ammaestrati nella vita da tenere non con alcuna Regola scritta, ma col solo esempio delle sue opere.¹ E a dimostrare la verità della sua opinione, afferma altresì che da Subiaco incominciasse la propagazione della medesima, recando il fatto di S. Turibio, che la fece conoscere nella Spagna prima che S. Benedetto lasciasse i monasteri sublacensi. Ma il suo annotatore Giuseppe Macarty² e il Mabillon con argomenti di sana critica³ ne dimostrano la falsità. L'aver S. Benedetto governati i monasteri nella contrada sublacense, facilmente diede origine alle tradizioni del luogo, che il medesimo avesse colà scritta la sua *Regola*. Ma nel processo del nostro racconto il lettore troverà che questa fosse veramente scritta in Montecassino, ove fondò l'Ordine di cui fu padre, e donde mossero i primi propagatori della Regola, Mauro e Placido; l'uno in Francia, l'altro in Sicilia. La qual cosa non iscema la gloria dei Sublacensi, di aver tra loro il Santo concepita l'idea principale della medesima, e praticamente maturata per la esperienza del reggimento dei dodici monasteri. A me pare che appunto a questo accennasse S. Benedetto quando scelse per sè una stanza separata

¹ « Vivendi quos ipse modum faciendū docebat ».

² C., p. 670. « Si adhuc inter vivos ageret Mirtius, ab huiusmodi sententia eum discessurum arbitror ».

³ *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 188.

dagli altri, in cui raccolse, e con più immediata cura educò i monaci alla incarnazione della grande idea dell'Ordine che era per fondare. Questo monastero sorgeva in su la china del monte, in cui oggi è quello di Santa Scolastica, in certa piaggetta alle sponde del lago, là dove metteva capo il ponte fatto costruire da Nerone o Claudio a congiungere le due sponde del medesimo, secondo narra il cronista sublacense. Non so se di questo monastero in cui S. Benedetto operò i miracoli che saremo per narrare avanzi ancora una pietra: ove questa fosse la terrei come preziosa reliquia che ricorda un luogo santo quanto lo Speco sublacense; poichè in quello S. Benedetto gittò il seme del suo Ordine con quei pochi monaci che tenne separatamente con sè ad educare, e che lo seguirono a Montecassino.¹ L'Ordine non si derivò dai dodici monasteri corretti da S. Benedetto, ma da quello di S. Clemente. Da questo vivaio di più perfetti monaci fu la buccia sublacense, da cui venne fuori il fiore cassinese della Regola benedettina. Libero nell'espore la mia sentenza, liberi tutti ad abbracciarne altra.

6. La fama delle cose operate da S. Benedetto tra i monti sublacensi giunse in Roma; e tale una venerazione si mise negli animi della sua santità, specialmente nella gente del patriziato, che molti ne andavano a lui per vederlo, e mettersi sotto il suo magistero monastico. Tra questi furono due nobilissimi personaggi, Equizio e Tertullo, i quali vennero offerendo a S. Benedetto i loro figliuoli, l'uno il settenne fanciullo Placido, l'altro il giovanetto Mauro, chiamati da S. Gregorio germogli di belle

¹ MIRZIO, cap. IV e V.

speranze.¹ Tertullo era decorato della dignità di patrizio, prima dopo l'imperiale. Fu questa istituita dall'imperatore Costantino; e di quanta levatura fosse, il lettore può vederlo da queste parole, con cui l'imperatore ne investiva alcuno: « Troppo faticoso ci sembra l'amministrare l'ufficio a noi commesso da Dio: perciò ti costituimo nostro coadiutore, e ti concediamo codesto onore, perchè tu renda giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, e poi ne renda ragione all'Altissimo Giudice ». L'imperatore lo rivestiva di un manto, gli poneva al destro indice l'anello, e gli dava una carta con queste parole scritte dalla stessa mano dell'imperatore: « Sii Patrizio misericordioso e giusto ». E lo incoronava da ultimo di una corona di oro.² Uomini per nobiltà di sangue, ricchezza di censo e integrità di

¹ « Bonae spei soboles ».

² DU CANGE, alla voce *Patriciatus*. « Extat haec forma constituendi Patricii, in Historia Pauli Foroiuliani de Gestis Langob. asservata in Bibliotheca Vaticana: — Patricii dignitas taliter disponenda est, quatenus illa non vili personae, nec alicui concedatur ignoto. Sit enim valde notus Imperatori, sit fidelis et prudens, non elatus. Protospatharius veniens ante Imperatorem, osculetur suum humerum, et dicat: Maxime Imperatorum, adest quem vocasti. Tunc stet ad sinistram Imperatoris illius Hyparchus, quem nos dicimus praefectum, et dicat ei Imperator: cum Protospathario futurum Patricium adducito. Dum autem venerit Patricius, in primis osculetur pedes Imperatoris, deinde genu, ad extremum osculetur ipsum: tunc osculetur omnes Romanos circumstantes, et dicant omnes, Beneveniatis: Nobis nimium laboriosum esse videtur concessum nobis a Deo ministerium solum procurare: quocirca te nobis adiutorem facimus, et hunc honorem tibi concedimus, ut Ecclesiis Dei et pauperibus legem facias, et inde apud Altissimum Iudicem rationem reddas. Tunc induat eum Imperator mantum, et ponat ei in dextero indice anulum, et det ei bombacinum propria manu scriptum, ubi taliter contineatur scriptum: Esto Patricius, misericors, et iustus. Tunc ponat ei in caput aureum circulum, et dimittat ». Vedi le note del Baronio, al Martirologio Romano nel dì 27 agosto.

fede erano questi patrizi, messi dagli imperatori bizantini a tenere le loro veci nelle provincie occidentali, che a loro soggiacevano. Per la qual cosa non è a maravigliare delle voci con cui l'autore della *Vita di S. Placido* esalti la nobiltà di Tertullo padre di costui. Egli afferma che fosse della gente Anicia ed uomo di tanta virtù da aver meritato dall'imperatore e dal popolo romano il titolo di Padre della patria. E qui voglio notare cosa non avvertita innanzi da altri, che mostra che l'affermazione di quell'agiografo intorno alla parentela dei Tertulli con gli Anicii non sia un'amplificazione rettorica. Reco a piè di pagina una iscrizione che fin dal tempo dell'anno 100 dell'era cristiana fossero relazioni di parentela tra i Tertulli e gli Anicii, secondo l'avviso da me richiesto dell'illustre mio amico G. B. De Rossi.¹ Aveva Tertullo menata sposa una

1 C. IVLIO . P . F . HOR . . .
 TER . . . T . . VI
 COS . PROCONSVLI . PROVINCI . . .
 PROCONSVLI . PROVINCIAE NARBO
 LEGATO . PROPRAETORE . DIVI . TRAIANI
 PROVINCIAE . . PONTI . . ET . BITH . . .
 EIVSDEM . LEGATO . PROPR . . .
 PROVINCIAE . AQVITANI . . . C . NSV . . .
 ACCIPIENDORVM . CV . TO . . .
 AEMILIAE . . ET CIRENARVM . . A . . E . .
 INTER . PRAETORIOS . A . DIVIS . VES
 ET . TITO . CENSORIBVS . AEDILI . CE . . .
 QVAESTORI . VRBANO
 EX . TESTAMENTO
 C . IVLIVS . PL . ANICIVS VARVS

Ecco le parole del de Rossi:

« Questa iscrizione è di Labico presso Roma (*Corpus inscr. latin.*, XIV, n. 2925). È dedicata C. IVLIO . P . F . HOR[at]io tribu] CORNVTO .

donna della famiglia Ottavia, un fiore di virtù e di bellezza: come da buono albero, si ebbero buoni frutti; primo dei quali fu Placido, secondo Eutichio, terzo Vittorino e da ultimo una fanciulla a nome Flavia, perchè discendente della gente degli Ottavi e dei Flavi. Questi suoi figli educò l'illustre Patrizio con l'esempio delle sue opere nell'amore di Dio o negli uffici di carità, essendo egli tutto e sempre nel culto delle chiese e nelle cose di religione. Recatosi questi in Subiaco, vestito come era con le vesti e le insegne dell'alto suo ufficio, non dubitò gittarsi ai piedi di S. Benedetto, e con le lagrime pregarlo che entrasse intercessore di perdono dei suoi peccati presso il Signore. Poi nei colloqui avuti col Santo, il quale, come appresso vedremo, tirava a sè i lontani per la dolcezza e santità della parola, rimase tanto ammirato della dottrina di lui, che gli offrì il suo primogenito Placido, perchè sotto il suo magistero lo rendesse monaco.¹

7. Chi fosse poi Equizio non sappiamo. S. Gregorio lo pone tra i nobili e religiosi maggiorenti che accorrevano

TERTVLLO. Il dedicante, secondo il BORGHESI (*Euvres completes*, tom. IV, p. 117), fa C. IVLIVS P. F. (così il Borghesi corregge) ANICIVS VARVS CORNVTVS fratello. Plinio il giuniore dice che Cornuto Tertullo fu suo collega nel consolato (ann. 100). Se è vero (come sembra) che un Anicio fu fratello di Cornuto Tertullo console nell'anno 100, fino da quel tempo deve essere stata relazione di affinità o di altra parentela tra gli Anicii ed i Iulii Tertulli ».

Nel Cronografo dell'anno 354 (Mon., *Germ. Hist.*, 1891) all'anno 340 si trova un Giunio Tertullo, vicario del prefetto di Roma. « *Fabius Titianus Praefectus Urbis ex die III non. Maias in IIII idus Iun.* Iunius Tertullus vicarius cognovit, eo quod ad Augustum profectus est, postea reversus Fabius Titianus Praefectus urbis ». Nel Sinodo romano di Papa Simmaco dell'anno 499 si trova sottoscritto un Tertullo diacono della quarta regione, sincrono a quello di cui si narra.

¹ *Vita et passio Sancti Placidi martiris. Act. SS. O. S. B.*, t. I, p. 44.

a S. Benedetto; Fausto lo dice di famiglia senatoria, disposato a matrona della nobilissima gente dei *Iulii*. Il suo figlio Mauro, adolescente, era così innanzi nell'esercizio delle virtù evangeliche, di tanta purità di costumi, che in breve venne a cima di perfezione nelle cose dello spirito. In lui mise tutto il suo cuore S. Benedetto ed ogni cura, per cui nella spirituale generazione dei suoi figli ne era proprio il primogenito. Nel reggimento dei monasteri sublacensi divideva con lui il peso dell'ufficio abaziale, e lo aveva cooperatore nella virtù dei miracoli. In guisa che quando voleva infocare gli animi dei suoi monaci al servizio divino con qualche esempio, accennando a lui, senza nominarlo, ebbe a dire qualche volta: « Abbiamo veduto ai nostri di certo giovane di chiarissima stirpe, ancora adolescente, aver toccato la perfezione della monastica vita, da esser tenuto non solo simile, ma eguale ai più provetti ». ¹ Placido e Mauro furono poi i primi propagatori dell'Ordine di S. Benedetto; l'uno in Sicilia, l'altro in Francia, amendue romani. L'oblazione di Tertullo e di Equizio, che agli occhi del razionalista non è che un fatto d'imbecille superstizione, a me pare che, rapportata a ciò che abbiamo esposto nel primo capo della apostolica missione di S. Benedetto, ne è uno storico documento. Romano costui, romana l'opera d'incivilire l'umana comunanza, romani dovevano esserne i primi cooperatori. Quel concorso di nobili romani a Subiaco fu come una legazione di Roma, già mancipata per Visigoti, Vandali, Eruli ed Ostrogoti, al padre del monacato occidentale, perchè volesse aprire un rifugio nel suo petto

¹ *Vita S. Mauri. Act. SS. O. S. B.*, tom. I, p. 264.

caldo dei consigli evangelici al suo avvenire, simboleggiato da quei due fanciulli che a lui offeriva come a padre di adozione. Per cui il santo abate Bertario cassinese, nel IX secolo, quasi presente a quella pietosissima oblazione, in un suo carne volge a S. Benedetto queste parole: « Accogli, o santo Padre, i fanciulli che il romano patriato con religioso affetto manda alla tua casa ». ¹

8. Il fatto della oblazione di questi due fanciulli mostra l'origine degli alunnati benedettini, che sempre fiorirono nei monasteri, e dai quali uscirono uomini insigni per pietà e dottrina. Fausto, ² discepolo del Santo, narra di sè stesso che fosse in Montecassino offerto dai suoi parenti a S. Benedetto da educarsi al divino servizio nella età di sette anni, secondo il prescritto della Regola dell'Ordine. Fanciulli entravano nei monasteri S. Bonifazio, il grande apostolo della Germania, Rabano Mauro, Beda e nei tempi meno remoti S. Tommaso d'Aquino; il quale non per ragione di studio fu offerto dai parenti, ma per farne un monaco. ³ Come ricchi e nobili, così anche i poveri fanciulli erano accolti da S. Benedetto, leggendosi nella sua *Regola* ⁴ il rito con cui si accoglievano, e il come si avessero a governare, nobili o poveri che fossero.

¹ « Suscipe, sancte Pater, pueros, quos gloria Romae
Ad tua transmisit limina, mente pia.

(*Act. SS. O. S. B.*, tom. I, p. 27.)

² *Vita S. Mauri. Ibi.*

³ Nel processo della canonizzazione di questo dottore si legge, che la ragione della sua oblazione fu mondana ed ambiziosa nell'animo dei suoi parenti: *Ut ad praelaturas illius loci venire posset*, vale a dire, perchè un giorno addivenisse abate di Montecassino, il quale era scelto dalla congregazione dei monaci. S. Tommaso dunque fu un tempo vero monaco benedettino.

⁴ Cap. LIX.

9. Le parole di Fausto, *carius dilexit, et instruxit*, con cui accenna il peculiare amore e cura che metteva nell'educare Mauro, mostrano come il Santo, volendolo chiamare a parte del suo magistero, più chiaramente al medesimo rivelava i propositi che aveva nella fondazione del suo Ordine, e la singolare virtù dei miracoli che gli veniva da Dio, per compimento di quell'opera. S. Benedetto non era un legislatore di argomenti per condurre uomini al conseguimento di uno scopo terreno; egli voleva manodurli a cima di perfezione evangelica. Per cui la preghiera che ci unisce a Cristo doveva essere lo spirituale alimento di tutti i giorni dei suoi monaci. Oltre alle canoniche salmodie che egli prescrisse nella sua *Regola*, e che chiama l'Opera di Dio (*Opus Dei*), ve ne era un'altra che facevano i monaci in comune, che era brevissima,¹ e forse mentale.

10. Ora avvenne che in uno di quei monasteri un certo monaco, sopraffatto dall'accidia, come vedeva i suoi fratelli mettersi all'orazione, non gli reggeva l'animo ed il corpo a starvi, e uscito dall'Oratorio, vagava qua e là in faccende terrene. L'abate, a nome Pompeiano, ammonitolo più volte senza frutto, lo menò all'uomo di Dio, il quale aspramente lo rampognò della sua stoltezza, e per due dì parve emendato; ma al terzo tornò all'usato. La qual cosa recata al Santo, questi disse: Verrò, ed io stesso lo metterò a segno. Così fece; e, in quello che gli altri fratelli oravano, vide il monaco vagabondo tratto fuori pel lembo della veste da un nero fanciullo. Allora disse all'abate ed a Mauro: — Non vedete chi tira fuori quel monaco? — No,

¹ « Omnino brevietur oratio ». *Reg.*, cap. XX.

risposero amendue. — Ebbene, disse, preghiamo perchè possiate vederlo. — Ma a capo a due dì solo a Mauro fu consentita da Dio quella visione. Il dì appresso, trovato fuori a vagare l'incorreggibile monaco, gli andò appresso e lo percosse con la sua verga, e così fu libero dal fanciullo tentatore che non tornò più a stornarlo dalla preghiera, fugato dal gastigo della verga. Questo fu un simbolico ammaestramento dato al discepolo Mauro del quanto fosse terribile allo spirito delle tenebre la comune preghiera monastica, e del gravissimo ufficio che sarebbe stato commesso a lui, futuro correttore di monaci, di tenerli desti e perseveranti nel debito della preghiera, pane quotidiano ai robusti soldati della cristiana perfezione.

11. Così volle S. Benedetto testimonio della virtù dei miracoli ricevuta da Dio il tenero fanciullo Placido, a fine di adusarlo per tempo alla virtù della fiducia nel Signore, nell'aspro tirocinio della monastica penitenza. Tre dei dodici monasteri della stessa contrada, che egli aveva levati sulle aride balze di un monte, non avevano stilla di acqua a dissetare i fratelli, i quali erano tutto il dì a scendere e salire per attiguerne dal lago che era in fondo alla valle; e ne andava la vita a mettersi per la ripida costa della montagna. Per cui costoro, preso insieme consiglio, vennero al Santo dicendogli: « Questo scendere ogni dì fino al lago per acqua va oltre alle nostre forze; sposta più basso i nostri monasteri ». L'uomo di Dio con dolci parole, come sempre soleva, racconfortatili, senz'altro li accommiatò. Nel più fitto della notte che seguì, tolto a mano il fanciullino Placido,¹ lo menò seco in cima alla rupe

¹ « Parvo puerulo Placido ».

ov'erano i tre monasteri, e là, non visto da alcuno, si mise lungamente a pregare. Chi avesse visto quell'angioletto di monaco con le mani levate al cielo, nel profondo silenzio della notte, accanto a quel venerabile maestro di santità, avrebbe forse gustato le dolcezze della divina rugiada, che nutricava e preparava in quel petto infantile un atleta della fede, il primo martire della famiglia benedettina. Levatosi dalla preghiera, non fece altro che porre nello stesso luogo tre pietre l'una sull'altra e tornarsene al suo monastero. Il dì appresso vennero a lui i monaci, e tornati alle consuete querimonie per l'acqua, disse loro il Santo: « Andate su, e là dove troverete tre sassi l'uno all'altro sovrapposti, datevi un po' a cavare nella rupe, perchè ben può l'onnipotente Iddio dalla vetta del monte farla sgorgare, e togliervi la fatica di sì lungo viaggio ». Così fecero; e cavata un po' nel sasso come una conca, incontanente eruppe una polla d'acqua così grossa, da averne poi in abbondanza, e da correre in giù quasi ruscello, che ancora vedevasi ai tempi di S. Gregorio.¹

Questi fatti sopra natura, e la potenza che aveva la preghiera del Santo presso il Signore, rendeva docili tutti quei monaci ai suoi ammaestramenti, che poi era per consegnare allo scritto della sua *Regola* sul Montecassino. Così pensa anche l'Hefteno.² E sebbene egli, come romano, fosse nella condizione dei vinti a petto dei barbari, pure a questi terribili vincitori con più amore si accostava per ascriverli cittadini nella patria del suo

¹ « Quae tam sufficienter emanavit, ut nunc usque ubertim defluat ». *Dialog.*, cap. II.

² « iisdem proinde vivebant moribus et legibus in Sublacensibus monasteriis, quae postea in Casino S. Pater scripto commisit ».

Ordine, ricordando quel che scriveva S. Paolo ai Romani,¹ cioè non essere distinzione tra Greco ed Ebreo, essendo un solo il Signore di tutti.

12. Dopo aver narrato S. Gregorio l'avvento in Subiaco dei nobili romani oblatores di molte ricchezze, ci fa vedere un povero Goto, anche povero di spirito, vale a dire ancora incolto per nativa rozzezza, andare al Santo e chiedergli umilmente quello che un giorno esso aveva chiesto al monaco Romano, la veste della conversione, cioè la monastica. L'uomo di Dio non lo interrogò dei suoi natali, nè della scienza, nè dell'averne: aveva fede e braccia da lavorare, quanto bastava ad essere monaco di S. Benedetto. Per cui questi lo accolse con festa; anzi la voce *lubentissime* usata da S. Gregorio, fa intendere che lo accogliesse anche con maggior piacere di quello provato nelle accoglienze fatte ai nobili romani, perchè più fruttifera sarebbe caduta la semenza evangelica nei petti di quei nordici, che in quello dei Romani vecchi e corrotti. E tosto lo mise al lavoro dei campi, mettendogli egli stesso nelle mani una ronca a purgare gli spini di una piaggia accosto al lago, la quale voleva mettere ad orto. Il Goto si mise all'opera con poco giudizio, così che dando con la ronca nel fitto del rovetto, il ferro adunco scappò dall'asta e giù nel lago, da non più vederlo e poterlo ripescare. Allora tutto tremante andò a gittarsi ai piedi del monaco Mauro, confessando il suo fallo, di che fece penitenza.² Risaputa la cosa, S. Benedetto menò seco

¹ Cap. X.

² « Itaque ferro perditum tremebundus ad Maurum monachum cucurrit Gothus, damnum quod fecerat nunciavit, et reatus sui egit poenitentiam ». *Dialog.*, cap. VI.